

Affari e nuovi mercati | Paesi emergenti trainano la produzione di laminati e tondini. L'aumento dei prezzi crea tensioni tra gli industriali

Ora Riva e Arvedi ringraziano i cinesi

Boom di esportazioni verso Pechino. Utili reinvestiti negli impianti. Così rinascono i «siderurgici»

DI ROBERTA SCAGLIARINI

Quattro anni fa incassare mezzo milione per la maggioranza del secondo gruppo siderurgico italiano sembrava un affare, oggi appare una svendita. Bastava attendere qualche mese, dicono gli addetti ai lavori, e il gruppo Lucchini avrebbe ripagato le perdite e riconquistato il posto di secondo produttore nazionale di acciaio. Ma ormai a godere del nuovo scenario del mercato siderurgico nazionale è Severstal. I produttori di acciaio grezzo (seconda commodity al mondo dopo il cemento) al pari dei petrolieri sono tra i pochi industriali che, da qualche anno a questa parte hanno visto lievitare i fatturati e i guadagni in controtendenza rispetto alla congiuntura.

«Il vento ha cominciato a cambiare qualche anno fa - spiega Vincenzo Crapanzano, amministratore delegato di Tenaris Dalmine - la ragione principale è la crescita della domanda mondiale di prodotti manifatturieri e infrastrutture contenenti acciaio, in particolare il motore della svolta è stato il fabbisogno dell'Asia e della Cina che ha portato il sistema siderurgico mondiale a produrre volumi mai visti».

E non è un trend in esaurimento: anzi secondo l'Iron and Steel Institute il consumo di acciaio nel mondo salirà del 6,7% nel 2008 fino a raggiungere 1,2 miliardi di tonnellate e aumenterà nella stessa misura nel 2009. «Nei primi sei mesi di quest'anno - precisa il presidente di Federacciai Giuseppe Pasini - le nostre esportazioni sono aumentate del 23%. E' un dato significativo perché lo scorso anno abbiamo consumato più di quello che abbiamo prodotto». Oltre alla domanda anche la cavalcata dei prezzi (+52% dal 2004) ha fatto la sua parte nel resuscitare le sorti di un settore che pochi anni fa pare-

va al capolinea: segnato dalla scomparsa dei vecchi protagonisti (Finsider, Falck,) più che dall'emergere di nuovi player.

Il ritorno delle dinastie

Dalla stagione delle ristrutturazioni è risorta invece un'industria moderna in grado di raggiungere livelli di produzione da record: 32,5 milioni di tonnellate di acciaio, con 50 miliardi di ricavi nel solo 2007 (contro i 20 miliardi del 2005). «In un mercato dove la domanda cresce molto - prosegue Crapanzano - è più facile scaricare sui prezzi l'incremento dei costi

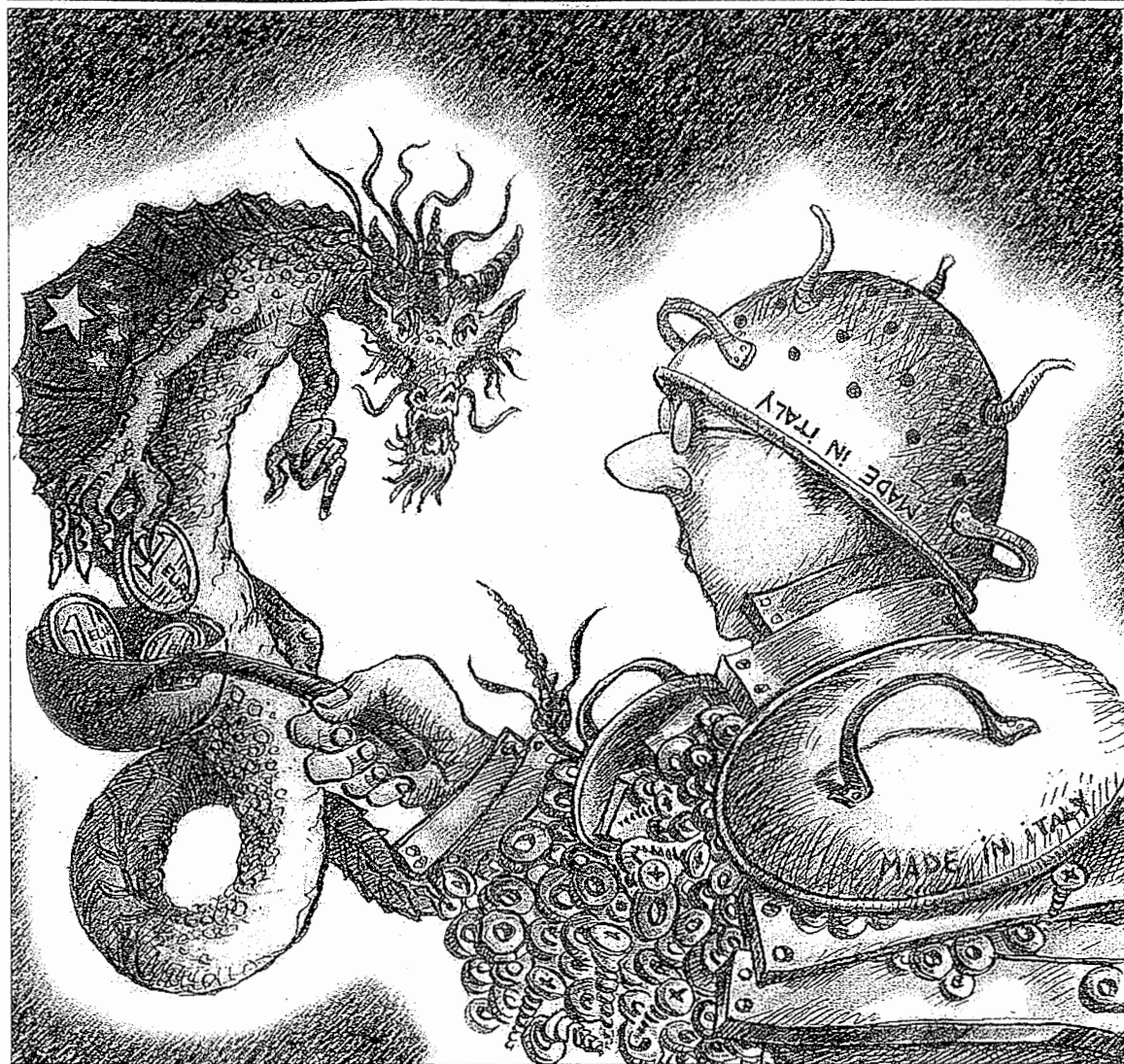


Bilanci d'oro Emilio Riva, presidente del primo gruppo italiano dell'acciaio

della materia prima, nel nostro caso il rottame e l'energia elettrica». Ma è vero anche, aggiunge Pasini, «che negli anni della crisi gli imprenditori italiani hanno investito molto nell'ammodernamento degli impianti e dei processi, e se oggi siamo il secondo produttore dopo la Germania è anche perché le nostre imprese sono tra le più efficienti d'Europa quanto a costi di produzione e del lavoro». I protagonisti del rinascimento degli altiforni appartengono a dinastie note (i Rocca, Emilio Riva, Giovanni Arvedi, Nicola Amenduni, i Marcegaglia) e meno note (Pasini, gli Stabiuni e i Lonati di Alfa-Acciai, i Bolfo della Dufenco) ma tutte di antiche origini. Tutta gente che nell'acciaio ci ha creduto quando i margini non c'erano e che oggi non fa sconti.

A Brescia, per esempio, dove si

Strologo



concentra un quarto della produzione italiana di acciaio, lo strapotere dei signori del tondino ha cominciato a creare tensioni. All'ultima assise degli industriali, raccontano le cronache locali, siderurgici

e manifatturieri, spesso vicini di fabbrica se non parenti, hanno dato vita ad un teso dibattito sul livello dei prezzi. «Chiediamo una gradualità e una visione di sistema - ha detto Franco Tamburini leader

degli industriali della leonessa, ai colleghi dell'acciaio - non possiamo travolgere i listini, dobbiamo lasciare ai clienti il tempo di abituarsi». Intanto i profitti colano.

Gli investimenti di Riva

Un esempio su tutti è quello di Emilio Riva, 82 anni, mezzo secolo trascorso tra laminati e altiforni protagonista delle grandi privatizzazioni degli anni 90. Dal 2004 al 2007 il gruppo che fa capo alla holding Riva Fire ha accumulato profitti per 2,4 miliardi, più del doppio dell'intera somma versata da Riva all'Iri per rilevare l'Ilva nel '95. I ricavi invece hanno raggiunto 10,1 miliardi con un utile di 877,9 milioni. Negli stessi quattro anni Giovanni Arvedi ha portato il fatturato da 680 a 1,1 miliardi e il «roe» (rapporto tra utile e patrimonio netto) dal 5,1% al 16%. Un altro uomo d'oro è il vicentino Nicola Amenduni: nel 2006 la holding capogruppo ha registrato utili per

122 milioni mentre la Amenduni Acciaio ha realizzato ricavi per 967 miliardi (il doppio del 2002) e profitti netti per 57,4 milioni. La Feralpi di Giuseppe Pasini che nel 2007 ha accresciuto il fatturato del 9,6% a quota 1,2 miliardi con un risultato netto di 153 milioni contro i 142 del 2006.

I profitti abbondano ma, complice la strategia conservatrice dei padroni delle ferriere, non rimangono nelle tasche degli azionisti, ma tornano nelle casse delle aziende. Riva lo scorso anno ha investito più dell'utile e dal '95 ad oggi ha investito 6 miliardi. Arvedi, dopo essersi ricomperato metà dell'azienda ceduta sei anni fa ad Arcelor, ha investito 300 milioni nel nuovo impianto con la Siemens e sta trattando l'acquisizione delle Acciaierie di Servola. Il gruppo Marcegaglia che lo scorso anno ha superato i 4 miliardi di ricavi con un margine di 350 milioni ha programmato 1 miliardo di investimenti in due anni. Gli stessi Lucchini sono tornati al loro mestiere comperando la Sidermeccanica.

Mosaico di imprese

«Dobbiamo investire - precisa Crapanzano - per spostare la produzione su prodotti più complessi e ad alto valore aggiunto. La corsa della domanda finirà, i cinesi cominciano a essere competitor aggressivi: due anni fa non erano presenti sul mercato dei tubi, oggi ne controllano il 35%. L'Ue ha aperto contro di loro un'inchiesta per dumping ma si prepara una stagione difficile». Resta il problema della frammentazione: mentre nel

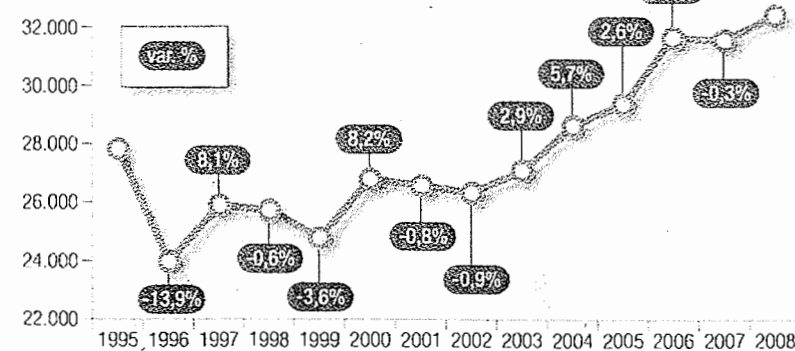
E' un settore troppo frammentato: più di cento aziende si confrontano con i colossi esteri

mondo dominano pochi colossi tra i quali spicca Arcelor-Mittal in Italia i giocatori sono un centinaio.

«E' uno dei problemi su cui ci stiamo interrogando - spiega Pasini - raggiungere dimensioni adeguate per affrontare il mercato globale. Ma la storia insegna che il problema della frammentazione non è solo italiano, in Europa i gruppi siderurgici sono stati prede piuttosto che predatori di multinazionali di altri continenti. Credo che a breve qualche cosa comincerà a muoversi nel senso della concentrazione, non è un cambiamento che si può rimandare». Per esempio il mese scorso quattro produttori di tondino (Alfa Acciai, Feralpi, Valsabbia e le Ferriere Nord della famiglia Pittini) storicamente concorrenti hanno siglato un accordo commerciale mentre viceversa due trader del calibro di Dufenco e Stefana sono a caccia di alleati tra i produttori.

Imprese sempre più efficienti

PRODUZIONE DI ACCIAIO (migliaia t/mese)



DIPENDENTI NELLA SIDERURGIA IN ITALIA

